

Educazione, libertà e responsabilità
Prolusione del Card. Camillo Ruini
all'apertura dell'Anno Giudiziario
del Tribunale Ecclesiastico Regionale Emiliano

Modena, 28 febbraio 2009

L'invito a tenere la prolusione per l'apertura dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Emiliano è per me una cosa nuova ed insolita: non sono infatti un esperto del diritto, in particolare delle Cause matrimoniali, sebbene sia stato Moderatore dei due Tribunali Ecclesiastici Regionali del Lazio, quello di Prima Istanza e quello di Appello. L'unica vera esperienza che ho avuto in questo campo è quella della grande difficoltà nel preparare e convincere coloro che intendono sposarsi a contrarre un vero matrimonio, un matrimonio cristiano e anche semplicemente un matrimonio umano e civilmente valido, a far comprendere cioè il senso, il valore e la necessità umana e sociale del matrimonio come tale e in particolare del suo carattere di impegno per la vita.

Non entrerò comunque direttamente in queste problematiche, perché non ho mai potuto dedicarmi seriamente ad esse. Mi permetto soltanto di rinviare al discorso rivolto da Benedetto XVI alla Diocesi di Roma il 6 giugno 2005, a proposito di matrimonio e famiglia nel disegno di Dio, creatore e salvatore, alla luce pertanto sia del nostro essere di creature fatte a immagine di Dio sia della nostra chiamata alla salvezza in Cristo. Preferisco soffermarmi invece su alcune questioni di base, riguardanti l'educazione, la libertà e la responsabilità nell'attuale contesto socio-culturale, che a mio parere sono all'origine delle difficoltà che coinvolgono il matrimonio.

Comincio dal problema dell'educazione. Di recente Benedetto XVI ha parlato spesso di "emergenza educativa" e questa formula è stata largamente ripresa, anche in ambienti laici, perché esprime una situazione diffusa, in Italia e forse ancor più in molti altri paesi. Vi sono evidentemente tanti motivi concreti di queste difficoltà dei processi educativi e formativi, difficoltà che risalgono alle famiglie, in particolare alla crisi e al dissolvimento di tanti matrimoni, mentre altri motivi di difficoltà riguardano la scuola, il sistema dei media e in ultima analisi le idee, le tendenze e gli stili di vita diffusi nella società in cui viviamo. Su queste ultime in particolare vorrei soffermarmi, perché ritengo che le cause dell'attuale emergenza educativa siano anzitutto di ordine culturale e riguardino l'intero contesto sociale. A questo riguardo Benedetto XVI ha parlato con insistenza dell'influsso del relativismo, denunciando il rischio, per non dire la realtà, di una sua "dittatura". La libertà individuale viene eretta cioè a supremo criterio etico e giuridico e tutto diventa relativo al soggetto e alle sue scelte, mentre ogni altra posizione è ammessa soltanto finché non contrasta ma rimane subordinata a questo criterio relativistico, finché dunque non pretende di avere una validità oggettiva. In tal modo vengono sistematicamente censurate, quanto meno nella loro valenza pubblica, sia le norme morali del cristianesimo sia ugualmente quelle che si richiamano ad altre tradizioni etiche e religiose, o anche alla natura dell'uomo, alla realtà del nostro essere.

Entro un simile quadro di riferimento diventa ben difficile, per non dire impossibile, proporre alle nuove generazioni qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un significato e degli obiettivi consistenti per la nostra esistenza e per il nostro futuro, sia come persone sia come comunità. Perciò l'opera educativa rinuncia troppo spesso al suo compito essenziale di formazione della persona e tende a concentrarsi sulle questioni che

chiamerei di “tecnica educativa” e a ridursi alla trasmissione di informazioni e di specifiche “abilità”.

Il filosofo Umberto Galimberti, in un libro recente che ha avuto molta fortuna, intitolato *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, ha offerto un'analisi del disagio giovanile, e quindi delle cause delle difficoltà dell'educazione, che direi complementare a quella proposta da Benedetto XVI, riconducendo il malessere diffuso tra la gioventù ad una causa culturale, l'atmosfera nichilista del nostro tempo. Nichilismo e relativismo sono infatti intimamente connessi e, tra i due, il nichilismo è forse il fenomeno più ampio e radicale, capace di un influsso pervasivo di cui non sembriamo abbastanza consapevoli. Heidegger e non pochi altri filosofi con lui giungono a definire il nichilismo il destino della nostra epoca. Senza fare nostro questo giudizio, rimane comunque difficile negare che esso rappresenti una specie di spirito del nostro tempo. Nietzsche lo ha diagnosticato per primo e lo ha fatto giustamente risalire alla “morte di Dio”, cioè alla fine della presenza di Dio nella nostra cultura, una fine che Nietzsche e dopo di lui tanti altri, compreso Galimberti, ritengono irreversibile. E' questa, secondo la penetrante e preveggenza intuizione di Nietzsche, la vera radice della caduta, o della “transvalutazione” di tutti i valori e di tutte le certezze, che è la sostanza del fenomeno complessivo del nichilismo. In concreto è difficile non vedere, all'origine degli aspetti più inquietanti della vita della nostra società e quindi anche della strana stanchezza, mancanza di fiducia, desiderio di evasione e smarrimento morale di molti giovani, la presenza pervasiva e “distruttiva” del nichilismo.

Mi sembra necessario richiamare una terza dimensione della cultura diffusa, a sua volta collegata con il relativismo e il nichilismo, che mina alla base un'educazione autentica. Potremmo chiamarla “naturalismo”, o più esattamente riconduzione e riduzione dell'uomo a un elemento della

natura: già il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, n.14, aveva individuato questo rischio denunciando la tendenza a considerare l'uomo "soltanto una particella della natura". Oggi il rischio è molto aumentato, perché sta diventando egemone l'idea che il soggetto umano non sia altro che un risultato dell'evoluzione cosmica e biologica: certamente il suo risultato più alto, almeno per ora e nella piccola porzione dell'universo da noi meglio conosciuta, ma pur sempre un risultato omogeneo a tutti gli altri, in particolare agli animali superiori a noi più vicini nelle linee evolutive. In questa ottica i caratteri propri della nostra specie, in ultima analisi l'intelligenza e la libertà, non vengono certo negati, ma considerati semplicemente sviluppi e affinamenti ulteriori di capacità cerebrali evolute progressivamente.

Per cogliere in tutto il suo spessore questa riduzione dell'uomo alla natura bisogna aggiungere un suo ulteriore fattore propulsivo. Negli ultimi decenni le scienze empiriche e le tecnologie, nella loro sempre più stretta connessione che spinge a parlare di "tecnoscienza", hanno avuto decisivi sviluppi riguardo alle loro applicazioni all'uomo, con quelle che chiamiamo "biotecnologie". Attraverso di esse si aprono sempre più rapidamente nuovi scenari, che non riguardano soltanto la cura e la prevenzione delle malattie, ma la trasformazione del soggetto umano, anche in quello che è il suo organo fondamentale, il cervello: per questa via, a parere di non pochi intellettuali e uomini di scienza – ad esempio di Aldo Schiavone, che al riguardo ha scritto un saggio assai interessante, dal titolo *Storia e destino* –, l'evoluzione della nostra specie potrebbe essere sottratta ai ritmi lentissimi della natura e affidata invece a quelli rapidissimi della tecnologia.

E' chiaro però che, se cambia il nostro concetto di uomo, e a maggior ragione se dovesse cambiare la realtà stessa dell'uomo, cambia a sua volta il concetto di educazione ed entrano in crisi, o comunque in grande

movimento, tutti i nostri parametri educativi. A mio parere è proprio questo ciò che sta avvenendo, anche se per ora molti non se ne rendono conto. L'educazione infatti, nella sua essenza, è formazione dell'uomo, della persona umana, e non può che definirsi e strutturarsi in vista di tale obiettivo. In concreto, sta cambiando di significato quella definizione classica dell'uomo come *animal rationale*, animale ragionevole, di origine greca e più precisamente aristotelica ma poi corroborata e internamente potenziata dall'idea ebraico-cristiana dell'uomo come immagine di Dio, che ha retto attraverso i secoli la nostra civiltà. Il suo senso concreto è che l'uomo, in quanto animale, appartiene a pieno titolo alla natura ed è sottomesso alle sue vicende e alle sue leggi, ma in quanto razionale ha, rispetto a tutto il resto della natura, un insormontabile differenziale ontologico. Proprio questo differenziale viene ora radicalmente ridimensionato, anzi negato nel suo carattere di differenza essenziale e insuperabile. In questa negazione convergono un certo modo di intendere l'evoluzione biologica e la tendenza delle scienze empiriche a considerare l'uomo come un "oggetto", come tale conoscibile e "misurabile" attraverso le forme dell'indagine sperimentale: questo approccio è certamente legittimo, anzi indispensabile per il progresso della conoscenza e della cura di noi stessi, ad esempio per la cura delle malattie fisiche e mentali. Quando però, cedendo a un tipo più o meno nuovo di scientismo, si considera quella scientifica come l'unica forma di conoscenza del nostro essere che sia davvero valida e universalmente proponibile, si finisce con il negare che l'uomo sia anzitutto e irriducibilmente "soggetto", ossia persona, il quale, proprio nella sua intrinseca e ineliminabile soggettività, non può mai essere totalmente oggettivato e non può essere conosciuto adeguatamente attraverso le scienze empiriche.

All'interno di queste coordinate culturali, che sopprimono la differenza essenziale dell'uomo dal resto della natura e tendenzialmente lo

riducono ad un oggetto, diventa assai difficile, o meglio logicamente impossibile, mantenere quel primato assoluto della persona umana per il quale essa – e solo essa – ha una dignità assoluta ed inviolabile, va considerata e trattata cioè, per usare le parole di Emanuele Kant, sempre come un fine e mai come un mezzo o, come dice il Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 24), è la sola creatura sulla terra “che Dio abbia voluto per se stessa”. Le conseguenze sono evidenti per il concetto e la pratica dell’educazione, ma anche per tutti i nostri comportamenti e per l’assetto globale della società.

Cercando di individuare le motivazioni culturali che sono all’origine dell’emergenza educativa ci siamo avvicinati a comprendere anche le cause delle problematiche attuali che riguardano la libertà e la responsabilità, il loro concreto esercizio e il loro autentico riconoscimento. Parlerò di libertà e responsabilità in maniera unitaria perché tra loro intercorre un legame essenziale e innegabile. Nella linea del pensiero classico, da Platone alla filosofica cristiana ed a Kant, la responsabilità è infatti una conseguenza inevitabile della libertà della nostra volontà, in virtù della quale le nostre azioni sono a noi imputabili. La responsabilità implica dunque che la persona, in quanto causa decisiva del suo agire, debba rispondere delle sue azioni di fronte alla propria coscienza, alla società in cui vive e, in una prospettiva credente, soprattutto di fronte a Dio, assumendo su di sé le conseguenze dei propri comportamenti. Condizioni della responsabilità sono pertanto la libertà del nostro agire e quella conoscenza senza la quale la libertà non può esercitarsi: solo nella misura, cioè, in cui sono coscienti e libere le nostre azioni sono a noi imputabili. Diversa è la maniera di intendere la responsabilità in larga parte del pensiero contemporaneo, come risulta dalla voce “responsabilità” nel *Dizionario di filosofia* dell’Abbagnano, terza edizione curata da Giovanni Fornero. Qui infatti per responsabilità si intende “la possibilità di prevedere gli effetti del proprio

comportamento e di correggere il comportamento stesso in base a tale previsione”. Anche in questa accezione però la responsabilità ha inevitabilmente a che fare con la conoscenza e la libertà e quindi non è necessario per noi addentrarci nel dibattito sul significato più o meno proprio del concetto di responsabilità.

Quanto mai necessario è, invece, mettere bene a fuoco i significati fondamentali che può assumere un concetto centrale nella vita e nella cultura moderna e contemporanea come quello di libertà. Mi limiterò a precisare due di questi significati. Il primo, che direi prevalente nell’attuale dibattito pubblico, si riferisce alla libertà nella società, cioè alla salvaguardia della persona da ogni, vera o presunta, coercizione sociale: la libertà così intesa è oggetto di rivendicazioni continue e tendenzialmente crescenti. Il secondo significato di libertà riguarda invece una caratteristica, o capacità, intrinseca alla persona stessa e in particolare alla sua volontà: la capacità cioè di scegliere se agire o non agire e inoltre – qualora si decida di agire – la capacità di scegliere se fare una cosa o il suo opposto. Il possesso della libertà così intesa corrisponde certamente alla spontanea e comune esperienza e persuasione umana, ma è lungi dall’essere pacificamente ammesso nell’attuale contesto culturale: sono molteplici infatti le istanze e le motivazioni che ridimensionano radicalmente e finiscono per escludere, non di rado in maniera categorica, l’esistenza in noi di una tale libertà. Basti pensare a varie correnti filosofiche e a posizioni diffuse nella psicologia moderna e contemporanea e nelle attuali “scienze cognitive”. Alla base di queste negazioni sta quella riduzione dell’uomo alla natura di cui abbiamo parlato.

Vorrei ora soffermarmi sui rapporti profondi che uniscono la libertà e la responsabilità all’educazione. Da una parte le capacità di agire in maniera libera e responsabile hanno bisogno di essere premurosamente educate e “coltivate” in noi per poter crescere e far fronte ai molteplici

fattori, sia intrinseci alla persona umana sia ad essa estrinseci, che tendono a ristringerle fino a soffocarle. Dall'altra parte, l'educazione ha certamente bisogno di disciplina e quindi di autorità, dato che senza precise regole di comportamento e di vita non si supera il narcisismo dell'infanzia, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare la realtà, assumendosi concretamente le proprie responsabilità; al tempo stesso l'educazione rimane pur sempre l'incontro tra le due libertà dell'educatore e dell'allievo, la seconda delle quali è una libertà in formazione. L'educazione ben riuscita è infatti formazione al retto uso della libertà. Il rischio della libertà nell'educazione è dunque ineliminabile ed è il segno distintivo della trascendenza della persona umana.

Infatti, a differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale sia delle persone sia di un'intera generazione non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono essere semplicemente ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale. Perciò l'assunzione di responsabilità non può non accompagnare la libertà ed è condizione sostanziale di ogni nostra seria realizzazione, personale o collettiva. Proprio far crescere progressivamente, con il progresso dell'età, il senso della propria responsabilità è dunque un obiettivo centrale del processo educativo, che coinvolge certo il compito degli educatori ma anche la personalità e la libertà dei ragazzi, che restano pur sempre i veri soggetti dell'educazione.

In particolare, come ha detto Benedetto XVI il 19 ottobre 2006 al Convegno ecclesiale di Verona, "un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono

considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà". E' evidente quanto questa duplice capacità, di amare autenticamente e di prendere decisioni definitive, sia essenziale in rapporto alle esigenze intrinseche dell'unione sponsale. Aggiungo una seconda citazione di Benedetto XVI, dal discorso sull'emergenza educativa pronunciato in Piazza San Pietro il 23 febbraio 2008, quando, rivolgendosi ai genitori, ha chiesto loro "di rimanere saldi, per sempre, nel loro reciproco amore. E' questo – ha proseguito – il primo e grande dono di cui hanno bisogno i vostri figli, per crescere sereni, acquisire fiducia in se stessi e imparare così ad essere a loro volta capaci di amore autentico e generoso". In effetti l'esperienza degli ultimi decenni ha già mostrato, in Italia e ancor più in altri paesi – ad esempio l'Inghilterra dove il problema sta richiamando su di sé l'attenzione dei responsabili della comunità nazionale –, che il fallimento di tanti matrimoni è un fattore decisivo del disagio giovanile e dell'emergenza educativa. Si conferma dunque che è troppo sbrigativo e superficiale considerare il matrimonio e la sua stabilità una questione soltanto privata.

A questo punto è necessario ritornare, sia pure in maniera molto sintetica, su quelle tendenze culturali che abbiamo visto essere all'origine dell'attuale emergenza educativa e anche, da una parte, dell'enfatizzazione della libertà nella società, ma dall'altra parte di un radicale ridimensionamento, fino alla negazione, della libertà intrinseca della persona e della sua volontà. In primo luogo vorrei riferirmi ad una verità contenuta nel nichilismo: è vero cioè che, alla fine, senza Dio tutto manca di fondamento e finisce per crollare. E' vero, in particolare, che se Dio non c'è diventa ben difficile, anzi logicamente impossibile, giustificare una differenza qualitativa e irriducibile dell'uomo rispetto al resto della natura:

da dove mai, infatti, una simile differenza potrebbe provenire, se soltanto la natura, l'universo fisico, è la realtà primordiale da cui tutto trae origine e a cui, quindi, tutto si riconduce. Così, in concreto, non ci potrebbe più essere spazio per la libertà della persona intesa come facoltà di decidere in un senso o nell'altro, sottraendosi sia alla necessità sia alla casualità della natura.

Oggi, in una cultura nella quale la razionalità scientifica e tecnologica ha assunto una vera *leadership* e un peso spesso preponderante, la negazione di Dio, o comunque il ritenerlo non necessario e irrilevante per la comprensione del mondo, e al tempo stesso la riduzione dell'uomo ad un elemento della natura, fanno capo soprattutto a una certa interpretazione del sapere scientifico, che lo vorrebbe autosufficiente e almeno potenzialmente "onniesplicativo". Queste posizioni "scientiste" non sono certo condivise dagli uomini di scienza più importanti e significativi, ma comunque hanno dato luogo ad una specie di "volgata" che si pretende scientifica – mentre semmai ha a che fare con le interpretazioni filosofiche della conoscenza scientifica e in generale della conoscenza umana – e che esercita un forte influsso sulla cultura diffusa, compresa quella che viene proposta sui giornali e anche nelle scuole.

Perciò siamo in molti a ritenere che nell'attuale contesto culturale la via più efficace per riaprire lo spazio a Dio sia quella di concentrare l'attenzione sulla struttura e sui presupposti della stessa conoscenza scientifica. Una sua caratteristica fondamentale è rappresentata dalla stretta sinergia tra matematica ed esperienza, ossia tra le ipotesi formulate matematicamente e la loro verifica sperimentale: questa sinergia è la chiave dei risultati giganteschi e sempre crescenti che si ottengono attraverso le tecnologie, operando sulla natura e mettendo al nostro servizio le sue immense energie. La matematica però è frutto della nostra intelligenza, un frutto puro e "astratto" che si spinge al di là di tutto ciò che noi possiamo

immaginare e rappresentare sensibilmente e che proprio in questa sua “astrattezza” consente i più straordinari risultati conoscitivi e operativi, ad esempio nella fisica quantistica e nella teoria della relatività. La corrispondenza che non può non esistere tra la matematica e le strutture reali dell’universo, perché in caso diverso le previsioni scientifiche e le applicazioni tecnologiche non funzionerebbero, pone dunque una grande domanda: implica infatti che l’universo stesso sia strutturato in maniera razionale, così che esista una corrispondenza profonda tra la nostra ragione soggettiva e la razionalità oggettivata nella natura. Diventa allora inevitabile chiedersi a quali condizioni una tale corrispondenza sia possibile e in concreto se non debba esservi un’Intelligenza originaria che sia la fonte comune della natura e della nostra razionalità. Così non direttamente la scienza, ma la riflessione filosofica sulle condizioni che rendono la scienza possibile, ci riporta verso quel Verbo, quel *Logos* creatore di cui ci parla San Giovanni all’inizio del suo Vangelo. Benedetto XVI ha proposto più volte questo tipo di argomentazione, sia in sedi propriamente accademiche come nel suo celebre discorso di Ratisbona sia in occasioni assai più semplici e popolari, come nell’incontro che ha avuto con i giovani di Roma l’8 aprile 2006.

Non vorrei però ricondurre subito ed esclusivamente alla questione di Dio la risposta alle problematiche culturali che rendono difficili sia l’educazione sia il riconoscimento della nostra libertà e responsabilità. Anche chi non è credente, infatti, deve poter trovare una risposta positiva a tali problematiche; inoltre, e soprattutto, la persona umana ha già in se stessa una sua consistenza che rende poco credibile il ridurla semplicemente a una particella della natura, anche se – come dicevo – in ultima analisi questa consistenza senza Dio rimane sospesa nel vuoto. In concreto, per rispondere alla domanda chi sia realmente l’uomo non basta studiare i percorsi evolutivi che hanno condotto al suo apparire sulla terra, e

nemmeno indagare sulle strette connessioni che indubbiamente esistono tra i processi mentali e il funzionamento dell'organo cerebrale. Bisogna prendere in altrettanto seria considerazione un approccio diverso, che parte dall'esame delle "prestazioni" di cui l'uomo si è mostrato e si mostra capace. Mi riferisco a quella capacità di produrre cultura che è propria ed esclusiva dell'uomo e che ha dato luogo, attraverso i millenni, a uno sviluppo gigantesco e sempre crescente, all'interno del quale emergono "punte" estremamente significative, come l'attitudine ad assumere responsabilità etiche, il rigore e l'efficacia del pensiero logico, la creatività estetica. In realtà, se riflettiamo su ciascuna di queste caratteristiche, ci troviamo di fronte a qualcosa di incondizionato, come il dovere morale, che può certo essere contraddetto dalle nostre scelte ma che non cessa di proporsi come la misura autentica della nostra dignità personale, o come l'evidenza di verità di un ragionamento o di un'intuizione, o come la bellezza che si impone alla nostra ammirazione. Tentare di spiegare tutto questo soltanto in termini di meccanismi psico-fisici o di "interessi" dell'evoluzione della nostra specie significherebbe non vedere e considerare inesistenti questi che sono gli aspetti più propri e più profondi della nostra esperienza umana.

La pastorale della Chiesa ormai da parecchi anni sta progressivamente intensificando la propria cura per la famiglia e per il matrimonio, per la preparazione dei futuri sposi e per l'accompagnamento e il sostegno dei coniugi nella loro reciproca unione. I risultati sembrano però deludenti: crescono infatti sia la difficoltà a percepire il significato e l'importanza del matrimonio sia la fragilità delle unioni coniugali. Una spiegazione, forse la principale, di questo apparente paradosso, per il quale i nostri sforzi pastorali sembrano sortire l'effetto contrario, a mio parere è da ricercare proprio nelle tendenze culturali che ho cercato di individuare e di criticare, mettendo in luce la loro intrinseca debolezza e i motivi

razionali che inducono a seguire strade diverse. A tutto questo devono aggiungersi i loro pesantemente negativi effetti sociali: non sarebbe arduo, infatti, mostrare come ciò che rende problematica l'educazione delle nuove generazioni e mette in forse la libertà e la responsabilità delle persone conduca la società verso la disgregazione e finisca per rendere infelici anche le persone; anzi, se portata fino in fondo, la negazione della libertà e della responsabilità impedisce ogni convivenza civile. Una conseguenza sembra allora imporsi: proprio in virtù della sua missione pastorale, la Chiesa non può non impegnarsi fino in fondo a modificare dal di dentro, per quanto è possibile, l'attuale clima socio-culturale, negli aspetti che contrastano con la realtà profonda della persona umana. Infatti, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptor hominis*, nn. 13-14, l'uomo, "nella piena verità della sua esistenza", è la prima e fondamentale via della Chiesa e i cattolici devono essere aperti e pronti a collaborare con tutti coloro che, nell'attuale società e cultura, condividono la sollecitudine per la centralità della persona umana e per un futuro genuinamente umanistico di questa società in sempre più rapida trasformazione. Questo è il messaggio, e l'invito, con il quale vorrei chiudere questa prolusione e questa è anche la sostanza del "progetto culturale" della Chiesa italiana.